

## IL CASO

# Camere di commercio, lo strano fronte Lega-Pd per congelare la riforma

Gli accorpamenti  
entro il 14 ottobre  
Ma in Parlamento  
fioccano emendamenti

di **Valentina Conte**

**ROMA** - Dice il decreto Agosto: entro il 14 ottobre le **Camere di commercio** italiane devono ridursi a 60 altrimenti i loro organi decadono e vengono commissariate dal ministero dello Sviluppo economico, il Mise. Per il governo è intollerabile prolungare ancora l'agonia: a 5 anni dalla legge delega Madia che volle quella razionalizzazione per risparmiare 50 milioni all'anno e renderle più efficienti, a 4 anni dal decreto legislativo di attuazione della delega, a 2 anni e mezzo dal decreto del Mise che ridisegna la mappa delle circoscrizioni territoriali.

Nel frattempo il numero delle **Camere di commercio** - enti pubblici per il sostegno delle imprese, non di rado poltronifici per accontentare appetiti locali - è sceso da 105 a 82 e in ottobre calerà ancora a 79. Non basta. Si deve accelerare, dice il governo. Fine della giostra? No perché in Parlamento, dove il decreto Agosto è in discussione per la conversione in legge, piovono emendamenti per rimandare o cancellare l'articolo 61 - quello che mette la data di scadenza agli

accorpamenti - e con lui seppellire la riforma Madia, destinandola al binario moro. Un dietrofront clamoroso, soprattutto se a sponsorizzarlo è lo stesso Pd autore della riforma (nell'allora governo Renzi) e ora bifronte. Lato Palazzo Chigi: acceleratore. Lato Parlamento: frenatore e di fatto boicottatore.

La maggior parte dei 32 emendamenti depositati in commissione al Senato è targata Lega o opposizione: fisiologico. Il Pd ne presenta 4, di cui un paio sorprendenti: il primo chiede di cancellare l'articolo 61, l'altro di rimandare la data per l'accorpamento delle **Camere di commercio** al 31 dicembre 2021. E nel frattempo istituire un tavolo per ridiscutere il numero finale al quale devono essere ricondotte le Camere, ovvero il mitico 60. Questo significa far saltare la riforma. A stupire è il primo firmatario di entrambi gli emendamenti: Andrea Marcucci, ex renziano ma soprattutto capogruppo del Pd al Senato. Di sicuro sarà stato influenzato dai malumori della sua natia Lucca (restia a unirsi con le Camere di Massa Carrara e Pisa). Ma il suo ruolo politico di rilievo trasforma quelle proposte emendative in detonatori.

I mal di pancia d'altro canto sono diffusi nei territori. E in questi anni hanno prodotto ben due sentenze della Corte Costituzionale. La prima nel 2017 quando a ricorrere furono quattro Regioni: Lombardia, Puglia, Toscana e Liguria.

La Consulta diede loro (in parte) ragione stabilendo che il decreto del Mise con la mappa degli accorpamenti avrebbe dovuto prevedere l'intesa e non il mero parere della conferenza Stato-Regioni. Il Mise ritirò allora il suo decreto e lo ripresentò corretto il 16 febbraio del 2018. Fu poi il turno di cinque **Camere di commercio**: Massa Carrara, Pavia, Rieti, Terni e Brindisi. Fecero ricorso al Tar. E il Tar del Lazio sollevò, agli inizi del 2018, la questione di legittimità costituzionale alla Consulta. Nel mirino, questa volta, direttamente la legge delega Madia perché aveva previsto il parere e non l'intesa con le Regioni. Niente da fare anche qui. La Consulta, il 23 giugno scorso,

ha detto che il decreto del Mise - rivisto nel 2018 - basta e avanza: lo Stato ha fatto di tutto per cercare l'intesa con le Regioni. Le **Camere di commercio** devono quindi ridursi a 60. E ora lo devono fare entro il 14 ottobre. Sempre che in Parlamento una manina non voglia far slittare tutto ancora o per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

